

All'Opera
di Roma l'attesa prima di «Charlotte Corday»
composta da Lorenzo Ferrero
Un allestimento suggestivo, però la musica...

Il cinema
cinese affronta il mercato e nascono nuovi
problemi: troppo kung-fu
e poco impegno. Ma gli autori si organizzano

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Memorie di un massacro

Alle stragi nei campi profughi di Sabra e Shatila parteciparono misteriosi mercenari stranieri al soldo degli israeliani? Lo afferma (forse) una dottoressa cinese, specialista in chirurgia ortopedica, che da oltre sei anni vive in prima persona, tra sangue, fango, polvere e macerie, la duplice tragedia palestinese e libanese. Il suo nome è Swee Chai Ang, la sua nazionalità incerta, i suoi nervi a pezzi, il suo corpo duramente provato dalla quotidiana frequentazione della sofferenza, della crudeltà umana, della morte. Riconosce di essere ossessionata dalla causa che ha sposato, la sfiora il sospetto di essere «crazy», pazza. Esagera, naturalmente. Ma leggendo le sue memorie («From Beirut to Jerusalem», Grafton Books, Londra, 302 pagine, 12,95 sterline) vien fatto di chiedersi come abbia potuto restare a tanti orrori senza impazzire davvero.

Nata in un'isola malese, Penang, educata a Singapore, esule a Londra per ragioni politiche, senza più cittadinanza, né passaporto, Swee scopre il problema palestinese guardando la televisione, di sera, dopo il lavoro, è l'estate del 1982. Gli israeliani hanno appena invaso il Libano. Sul piccolo schermo, si susseguono, si moltiplicano, immagini terribili. Swee ne rimane sconvolta. Cristiana, le è stato insegnato che gli ebrei sono il popolo eletto, che Israele è la realizzazione delle profetie contenute nella Bibbia, un «atto di giustizia divina», anzi di riparazione per l'olocausto.

La Tv, i giornali, la costringono a rivedere le sue certezze. Forse la storia di Davide e Golia va letta alla rovescia. Forse Israele è diventato un gigante smargiasso che porta la distruzione, terrore e morte ai suoi vicini. Un'idea blasfema si forma nella sua mente: «Dio ha abbandonato il Libano». Swee chiede a Dio una risposta. Questa arriva un giorno d'agosto, sotto la forma di un appello: a Beirut serve un chirurgo ortopedico, per curare le vittime della guerra. Per la prima volta dall'inizio del conflitto, Swee si sente in pace con se stessa. Ora sa quello che deve fare. Parte.

Assegnata ad un ospedale situato fra Sabra e Shatila, Swee, che è ormai la dottoressa, si trova subito nel mezzo della mischia. Ma la sua odissea comincia con un'illusio-

È uscito in Inghilterra il libro di Swee Chai Ang «doctora» in un ospedale tra Sabra e Shatila

Come rileggere «in presa diretta» la cronaca di una tragedia nata da troppi tragici inganni

ARNINIO SAVIOLI



Una drammatica immagine dei campi di Sabra e Shatila

ne. C'è un momento di tregua. Dopo dieci anni di guerra civile, dopo l'invasione israeliana e il ritiro dell'Olp, si parla improvvisamente di pace. Il prezzo del Kalashnikov scende vertiginosamente, le madri consegnano all'esercito le armi dei figli, le barricate vengono rimosse, i campi di mine bonificati, dai rubinetti dell'ospedale esce di nuovo l'acqua, si riaccendono le lampadine. Ma l'esultanza dura poco. Alle 23 del 14 settembre, Swee è svegliata da un'esplosione. Una grossa bomba ha ucciso il presidente Bashir Gemayel. Ricominciano le stragi, le vendette, gli incendi. L'ospedale, circondato dal fuoco, si riempie di feriti, di mutilati. Arrivano notizie terribili:

«Truppe israeliane hanno fatto irruzione nell'Alka Hospital, e ucciso infermieri, medici e pazienti. Hanno cominciato ad accerchiare Sabra e Shatila. La gente fugge, inseguita dai carri armati...»

Il numero dei feriti aumenta con il trascorrere delle ore. Uomini, ma anche, anzi soprattutto donne. Colpite alla testa, al petto, al ventre. A sparare sono stati uomini armati «con l'accento di Baalbek». Dapprima le sparatorie si svolgono solo nelle strade dei due campi profughi. Una donna esone per cercare cibo, acqua. E si trovano sotto il fuoco. Poi però gli «irregolari» penetrano nelle case, tirano raffiche su intere famiglie. Swee opera nei sotterranei dell'ospedale, senza sosta. I

feriti sono così numerosi che in parte debbono essere trasferiti altrove. Finisce il cibo. Swee si accorge di aver mangiato l'ultimo pezzo di pane, le ultime olive. Glielo ha dato, con generoso sottogoverno, Aziza Khalidi, la direttrice amministrativa. Al tramonto duemila persone gremiscono l'ospedale. Da non sui pavimenti, sulle scale. Sono sfuggite ai massacri, che continuano giorno e notte. Per facilitare il truce lavoro degli assassini, gli israeliani lanciano razzi luminosi. Swee taglia, estrae proiettili, amputa, ricuce, mentre il rumore degli spari, incessante, scandisce il trascorrere delle ore. Le vittime arrivano «come trasportate da una catena di montaggio» e i chirurghi non hanno

né i mezzi, né il tempo per curarle tutte.

La mattina del 17 settembre, l'obitorio è stracolmo di morti. «Era pieno di quelli che non eravamo riusciti a operare. C'erano cadaveri di vecchi, bambini, donne, ammucchiati gli uni sugli altri, per mancanza di spazio. Una cosa pazza... I superstiti tremavano di paura. Erano così terrorizzati che non riuscivano a parlare».

Poi le cose precipitano. «Qualcosa di terribile sta accadendo... qualcosa di terribile sta per accadere... L'ospedale non è più un rifugio sicuro, i superstiti fuggono, arrivano uomini armati in uniforme, dicono di essere libanesi, portano via tutto il personale, lasciando solo

un'infermiera svedese e uno studente tedesco per badare ai feriti. Swee e gli altri attraversano Sabra. La strada è coperta di cadaveri. Bulldozer abbattono gli edifici danneggiati dalle bombe, seppellendo i morti. Ottocento, forse mille civili sono stati rastrellati. Una madre, disperata, consegna il figlioletto a Swee, ma un assassino glielo strappa dalle braccia. Un infermiere palestinese viene scoperto e subito ucciso.

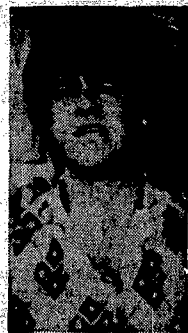
Fra i massacratori c'è anche una donna, «dagli occhi azzurri freddi come il ghiaccio». Quando si accorge che Swee è cristiana, la copre d'insulti: «Tu, cristiana, sei aiutata i palestinesi! Immondizia!». Medici e infermieri sono sottoposti a una finta ese-

cuzione. Ma Swee scopre di essere «troppo arrabbiata per avere paura». Il gruppo viene consegnato agli israeliani, che li rilasciano davanti all'ambasciata americana. Swee tenta di tornare all'ospedale, le viene impedito. Come all'Hotel Commodore, che è pieno di giornalisti. Gli operatori televisivi le mostrano quello che hanno filmato dentro Sabra e Shatila: morti e morti, mutilati, in parte putrefatti, alcuni legati col filo di ferro, altri coi segni delle botte e delle torture. Swee pensa: «Li ho curati, li ho salvati, li ho messi in condizione di ricominciare a camminare, solo affinché fossero di nuovo assaliti e uccisi». E piange sulla sua «ignoranza», sulla sua credulità. «Come tutti, pensavo che le cose si sarebbero accomodate, dopo il ritiro dell'Olp dai campi». È accaduto invece esattamente il contrario.

Il 22 settembre, Swee torna a Sabra e Shatila, parla con alcuni superstiti. Le dicono che molti dei soldati che hanno eseguito le stragi non parlavano arabo e che fra di essi c'erano dei neri africani. E si chiede: «Chi erano? Mercenari importati dagli israeliani per quello scopo? E da dove? Ricorda che alcuni dei soldati riuscivano a fatica a leggere i documenti scritti in inglese, ma non quelli in arabo. Ancora oggi, continua a interrogarsi: gli assassini furono maroniti delle falangi, uomini del maggiore Haddad, o anche altri? Ma conclude che poco conta chi fossero gli esecutori. I mandanti furono gli israeliani...»

Swee ha continuato a curare profughi palestinesi in altri ospedali, in altri campi: Rashidiya, Bourj El-Barajneh. Ha vissuto lunghi assedi, questa volta sotto il tiro dei siriani. Ha testimoniato davanti alla commissione Kahlan, alla quale il governo israeliano, sotto l'onda delle proteste interne e internazionali, affidò il compito di accertare la responsabilità delle stragi del settembre 1982. Le sue memorie, concitate, appassionate, piene di furore e di disperazione, si chiudono paradossalmente con versi, parole, accenti di speranza. I versi sono di Mustafa El-Kurd. Uno di essi dice: «La paura è morta, l'ho seppellita con le mie stesse mani». Swee, la «doctora», continua nonostante tutto a credere in un mondo senza prigioni, senza torture, senza dolore, senza fame, in cui lo possa ascoltare i canti di mia madre mentre chiudo gli occhi alla fine del giorno.

Almodóvar dedica un premio a Rushdie



Il regista spagnolo Pedro Almodóvar (nella foto) ha dedicato il premio attribuitogli dal settimanale «Diario 16» allo scrittore Salman Rushdie, l'autore del libro «Versi Satirici» che ha fatto infuriare Khomeini. Almodóvar ha ricevuto da «Diario 16» il premio «uomo dell'anno» per i suoi numerosi successi internazionali. E, in effetti, il giovane regista spagnolo ha ottenuto quest'anno un'indubbia affermazione di pubblico e di critica soprattutto negli Stati Uniti. Sui schermi italiani sono in programmazione «Donne sull'orlo di una crisi di nervi» e «Matador».

È morto a Roma il pianista Tito Aprea

È morto nella sua abitazione romana, all'età di 85 anni, il pianista Tito Aprea. Accademico di Santa Cecilia, per anni beniamino del pubblico musicale, era nato a Roma il 10 ottobre del 1904. La sua brillante carriera era iniziata prestissimo: a soli otto anni esordì ufficialmente a Napoli dove successivamente si diplomò in pianoforte, alla composizione e direzione d'orchestra. Quel primo concerto fu decisivo anche perché vi incontrò un'altra bambina prodigio, Mennuccia Zito, che poi divenne sua moglie e valente concertista. Il «pianismo» di Aprea era improntato ad uno stile classico, attento e preciso. Il suo insegnamento al conservatorio romano fu sempre rispettoso della grande tradizione e trovò nel figlio, Bruno, oggi affermato direttore, un naturale compimento.

Il jazz farà il suo ingresso alla Scala?

Il jazz potrà entrare come gli altri generi musicali non classici alla Scala? L'ha detto ieri l'assessore alla Cultura di Milano, Luigi Corbani, durante una conferenza stampa dedicata alla prossima edizione del festival internazionale del jazz «Città di Milano». Anzi, l'amministrazione comunale ha già dato da tempo il suo parere favorevole. Ora la parola passa alla direzione del teatro lirico. Quello degli spazi musicali è a Milano un problema ancora irrisolto. Corbani ha riaffermato l'impegno per la trasformazione dell'ex cinema Dal Verme in auditorium per l'orchestra sinfonica della Rai. Un «trattamento» per l'acustica è anche previsto per la nuova sede del Palazzetto dello Sport a San Siro.

Armenia 1 È un compact il concerto di Londra

All'iniziativa contribuirono numerosi musicisti sovietici che vivono all'estero: da Melisav Rostropovic a Yuri Bashmet, da Andrei Gavrilov a Galina Vishnevskaya. Il disco si apre e si chiude con due brani di Beethoven, ma contiene anche opere di Mozart, Villa-Lobos, Debussy, Rimsky-Korsakov e Ciaikovski. Naturalmente, come per il concerto, i «ritiri» d'autore del compact («etichetta RCA Victor») saranno devoluti interamente a favore delle popolazioni armenie.

Armenia 2 A Mosca nel segno di Mozart

Solo Mozart. Questo il programma del concerto internazionale di beneficenza a favore dell'Armenia che si svolgerà a Mosca l'11 marzo. Sul palco due grandissimi violinisti, l'americano Yehudi Menuhin e il sovietico Vladimir Spivakov, e la filarmonica di Mosca. Presenterà l'attore Peter Ustinov, il concerto è stato annunciato ieri e sarà ospitato dal teatro Bolscioi. Nel corso della manifestazione - per la quale è già iniziata una prevendita anche all'estero - sarà eseguito il Requiem che Mozart lasciò, come noto, incompiuto.

Nasce il festival del cinema ecologico

La prima edizione del Festival internazionale del film e del video ecologico si svolgerà dal 28 giugno al 2 luglio a Varallo Sesia. È stato annunciato ieri, a Roma nel corso di una conferenza stampa. Il festival avrà cadenza biennale e vi possono partecipare opere a soggetto e documentari sia in pellicola che in video. Il tema di quest'anno è: «paesaggi naturali ovvero un ambiente per l'uomo e un uomo a misura d'ambiente». Vogliamo stimolare - hanno detto i curatori artistici del festival, Floriana Carpanozzi e Maurizio Santì - i filmmaker di tutto il mondo a riformulare in immagini la pr. «tematica ecologica». La giuria del festival sarà presieduta da Mario Pastore.

ALBERTO CORTESE

La «perestrojka» della Spd pesa anche in Italia

ROMA. Dal libro curato da Mario Telò ha già parlato su queste colonne Giorgio Napolitano («Unità», 22 gennaio '89). È il frutto di una attenta ricerca svolta insieme a dirigenti e intellettuali della Spd tra i più impegnati nella elaborazione di quello che verrà chiamato il nuovo «Programma fondamentale», a trent'anni da Bad Godesberg. Discutere di questo libro implica naturalmente una presa di posizione netta anche nei grandi dibattiti in corso nella sinistra europea, e in quella italiana in particolare.

Così è accaduto in effetti martedì pomeriggio al Residence Ripetta. Il dibattito, organizzato unitariamente dal Cns, dal centro culturale Mondo operaio e dalla Fondazione Ebert, è diventato, al di là dell'unanime apprezzamento per l'utilità e la completezza del volume, un confronto politico importante, di autentico respiro europeo, che ha segnato anche significative convergenze, in particolare tra Spd e Pci. Di che si discuteva, in concreto? Intanto, della «bozza di Irsee», da cui partirà la stesura del nuovo Programma. Erhard Eppler, membro della segreteria della Spd, che ne è uno degli autori, l'ha sintetizzato, con didascalica precisione, in alcuni punti. Basta enunciarli.

1) I limiti dello sviluppo e l'emergere della questione ecologica. Oggi, anche per conservare ciò che esiste, bisogna cambiare. Ciò mette in crisi le ideologie conservatrici, ma anche tutte le idee ottocentesche di progresso, marxismo incluso.

2) La crescita economica non va più considerata in modo quantitativo, ma qualitativo.

3) L'ecologia non è un di più: è tutta l'economia che va ripensata come «ecologicamente responsabile». Responsabile cioè verso il futuro, dell'uomo e della natura.

4) La tecnologia fa parte del mondo moderno. Ma non è un fatto neutrale: va gestita politicamente, ossia con la legislazione necessaria, ma essenzialmente con la democrazia nelle scelte (incluse in certi casi, e per la Spd è novità grande, le forme plebiscitarie). Si richiede dunque più politica, non già più Stato o più burocrazia.

5) Lavoro e occupazione. Non c'è solo il lavoro retribuito, ma anche quello familiare. La stessa disoccupazione può essere vista espandendo i nuovi lavori socialmente utili. Dunque, obiettivo centrale la riduzione dell'orario di lavoro.

6) Parità uomo-donna. In famiglia come nella vita pubblica. Superare la società dei maschi anche con nuovi orari di lavoro e con la parificazione dei doveri familiari.

7) Piano e mercato. Occorre regolare, ma in che forma? Si tratta di «fissare il quadro» ossia di agire per determinare costi e convenienze diverse nelle produzioni e negli investimenti a seconda delle compatibilità ecologiche.

8) Tutto ciò è possibile solo su scala europea.

9) L'Europa è un obiettivo, ma è a sua volta

un confronto vero tra la socialdemocrazia tedesca e la sinistra italiana, quello sviluppatosi martedì a Roma attorno al recente volume curato da Mario Telò «Tradizione socialista e progetto europeo» (Editori Riuniti), con una importante prefazione di Willy Brandt. Moderati da Alberto Cavallari, hanno discusso delle

idee nuove della Spd Erhard Eppler, che ne è uno dei segretari, Thomas Meyer, che dirige la Fondazione Ebert, ambedue coautori della «bozza di Irsee» in vista del nuovo Programma fondamentale, con Pietro Ingrao, lo storico Massimo L. Salvadori, l'ambasciatore Ferraris, Valdo Spini, Giuseppe Vacca.

BRUNO SCHACHERL

parte di un mondo «regionalmente articolato», che ha bisogno di un ordine e di una sicurezza globali. Qui perderebbe senso anche il conflitto Est-Ovest, per lasciare il posto alla concorrenza e alla cooperazione.

10) Su tale programma si può e si deve recuperare una maggioranza a sinistra, sintesi delle vecchie tradizioni operaie e dei nuovi movimenti. E qui occorre, come nei momenti alti della storia della Spd, un forte legame tra teoria e prassi, e dare alla gente il senso della direzione in cui ci si muove.

Pietro Ingrao apprezza le nuove grandi idee della socialdemocrazia tedesca. Ma guai a vedersi una rincorsa al centro, che può portare solo alla gestione dell'esistente all'interno di uno scambio neocorporativo. No, qui sono invece le basi di una nuova strategia, che supera



Willy Brandt in una foto del 1959

l'Unità
Giovedì
23 febbraio 1989

21